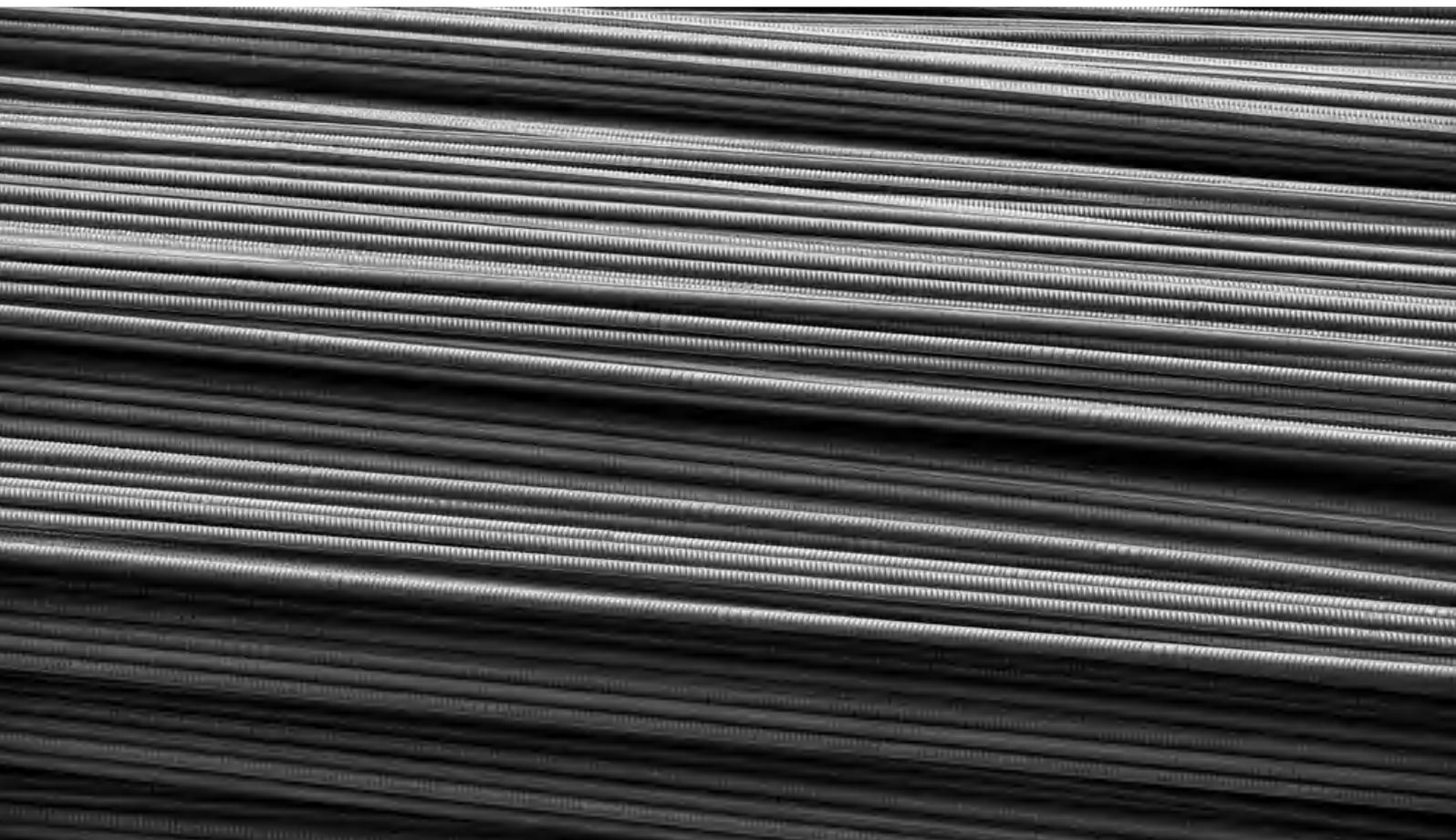


le isole degli uomini tra i 30 e 69 anni tra attività e inattività.

al centro del mercato del lavoro, ma con troppe
eccezioni.



randstad
research

Aprile 2022.

sintesi.

Più di un uomo su cinque è inattivo in Italia nella fascia di età 30-69, la fascia che abbiamo prescelto per inquadrare coloro che sono negli anni in cui l'occupazione è centrale nel ciclo di vita: hanno superato l'età degli studi secondari e terziari (gli studenti sono inattivi anomali perché investono in capitale umano), quindi o lavorano o sono inattivi/disoccupati, "tertium non datur". In un paese che storicamente ha privilegiato, nel mercato del lavoro, gli uomini rispetto alle donne, l'elevata quota degli inattivi sorprende ed è in effetti superiore alla media dei paesi europei. I più giovani faticano a trovare un impiego, troppi, tra i meno giovani, lo abbandonano prematuramente, in molti si trovano "spiazzati" nei momenti di crisi. I perché vanno ricercati nei tanti ritardi che hanno penalizzato l'economia italiana negli ultimi trent'anni, approfonditi da alcuni recenti contributi cui ci riferiamo in questo rapporto: primi fra tutti, il ristagno della produttività e la mancata espansione dei sistemi di istruzione terziaria e della formazione continua. Il "blocco dell'ascensore sociale",

l'accentuarsi delle diseguaglianze e dei fenomeni di esclusione che ne sono conseguiti rappresentano una ipoteca per il futuro. È un problema acuto nel Mezzogiorno e, seppure il Centro-Nord sia in media con l'Europa, rimane tuttavia lontano dai paesi-leader. Per l'incapacità di espandere le frontiere della coesione sociale e dello sviluppo rischiamo di non riuscire a cogliere le tante opportunità che offrono le nuove tecnologie, insieme alla transizione verso l'economia sostenibile, di cui il PNRR rappresenta una leva decisiva. Questo Rapporto documenta come l'inattività abbia in Italia una componente di breve periodo in cui disoccupazione e inattività appaiono muoversi in maniera inversa e una componente strutturale in cui invece sembrano appaiate. Sarebbe importante agire con decisione e con strumenti diversi ed adeguati sia sugli aspetti di breve periodo che su quelli strutturali dell'inattività.

[tempo di lettura: 30 minuti.](#)

indice.

01

introduzione. i paradossi
che pregiudicano il
futuro. 6

le tante sacche
dell'inattività maschile tra
i 30 e i 69 anni nei
confronti tra ripartizione
geografica e con
l'europa. 12

02

l'inattività tra
componente di breve
periodo e componente
strutturale. 17

03

i diversi aspetti
dell'inattività strutturale. 22

- 3.1 molti pensionati già a partire dai 55 anni. 23
- 3.2 le difficoltà di ingresso dei più giovani nel mercato del lavoro. L'indicatore dei Neet e quello più generale dei disoccupati. 24
- 3.3 la cassa integrazione guadagni e la disoccupazione di lungo termine come porta d'ingresso all'inattività. 26
- 3.4 il lavoro precario e informale come complemento. 27

04

gli enormi ritardi nella
formazione continua. 28

conclusioni. il peso del
passato, le opportunità
da non perdere e
l'importanza di politiche
attive a largo raggio. 31

introduzione. i paradossi che pregiudicano il futuro.

Questo capitolo del nostro viaggio tra gli inattivi in Italia è dedicato agli uomini e segue quello sulle donne della stessa fascia di età (30-69 anni) [3]. A proposito delle donne abbiamo sottolineato l'elevato tasso di inattività di quelle italiane rispetto agli altri paesi europei. Abbiamo anche richiamato il tema del "familismo amorale", sottolineato alcuni anni fa da Alberto Alesina e Andrea Ichino in un volume tuttora attuale: "L'Italia fatta in casa": "Dove i legami familiari sono più forti, la partecipazione al mercato del lavoro femminile è più bassa perché la donna è più impegnata a casa [...]. In Italia la distribuzione del lavoro tra casa e mercato è estremamente squilibrata tra uomini e donne" [1].

Potremmo conseguentemente aspettarci che la corrispondente componente maschile abbia un tasso di partecipazione al mercato del lavoro molto elevato? Logicamente sì. Tuttavia, i dati ci dicono di no: se è vero che in Italia la partecipazione maschile al mercato del lavoro è superiore rispetto a quella delle donne, non lo è al punto di metterci alla pari con la media dei paesi europei. Con riferimento alla classe di età 15-64 anni, la

fascia standard per definire la popolazione in età lavorativa, e che si interseca con la nostra classe 30-69, gli inattivi rappresentano in Italia il 25% della popolazione maschile contro il 20% in media in Europa. Un dato, quest'ultimo, corrispondente a quello delle regioni del Centro-Nord che rimangono tuttavia distanti dai paesi-leader. Un paradosso? Apparentemente sì.

La rete familiare che supporta i lavoratori, composta non solo dalle donne, ma anche dai genitori più o meno anziani, non consente da sola di sostenere un elevato tasso di partecipazione degli uomini.

L'inattività per questi uomini è una scelta? Sono 1,2 milioni, il 42% degli inattivi, coloro che vorrebbero lavorare pur avendo rinunciato a cercare lavoro. In Europa sono molto meno, il 26%. Si noti bene che costoro si aggiungono agli 800.000 disoccupati della stessa fascia di età che dichiarano invece di essere in cerca di lavoro. In tutto due milioni di italiani tra i 30 e i 69 anni che sono o disoccupati o scoraggiati.

Tabella 1 Anche tra gli uomini inattivi in età da lavoro è rilevante il peso degli scoraggiati.

A. Uomini inattivi che non cercano lavoro: scoraggiati in confronto al totale degli inattivi che non cercano lavoro (età 15-64 anni).

	Totale inattivi che non cercano lavoro	vorrebbero lavorare	Percentuale degli inattivi che vorrebbero lavorare sugli inattivi che non cercano lavoro
UE 27 paesi	16.164,00	4.158,50	25,70%
Germania	2.493,70	696,9	27,90%
Spagna	1.841,70	488	26,50%
Italia	2.814,70	1.199,50	42,60%
Svezia	198,5	40,5	20,40%

Fonte: Elaborazioni Randstad Research su dati Eurostat. Indagine sulle forze di lavoro, 2020.

B. Donne inattive che non cercano lavoro: scoraggiate in confronto al totale delle inattive che non cercano lavoro (età 15-64 anni).

	Totale inattive che non cercano lavoro	vorrebbero lavorare	Percentuale delle inattive che vorrebbero lavorare sulle inattive che non cercano lavoro
UE 27 paesi	30.605,80	6.659,90	21,80%
Germania	4.177,80	1.112,80	26,60%
Spagna	3.220,80	888	27,60%
Italia	6.337,90	1.956,70	30,90%
Svezia	328,9	59,1	18,00%

Fonte: Elaborazioni Randstad Research su dati Eurostat. Indagine sulle forze di lavoro, 2020.

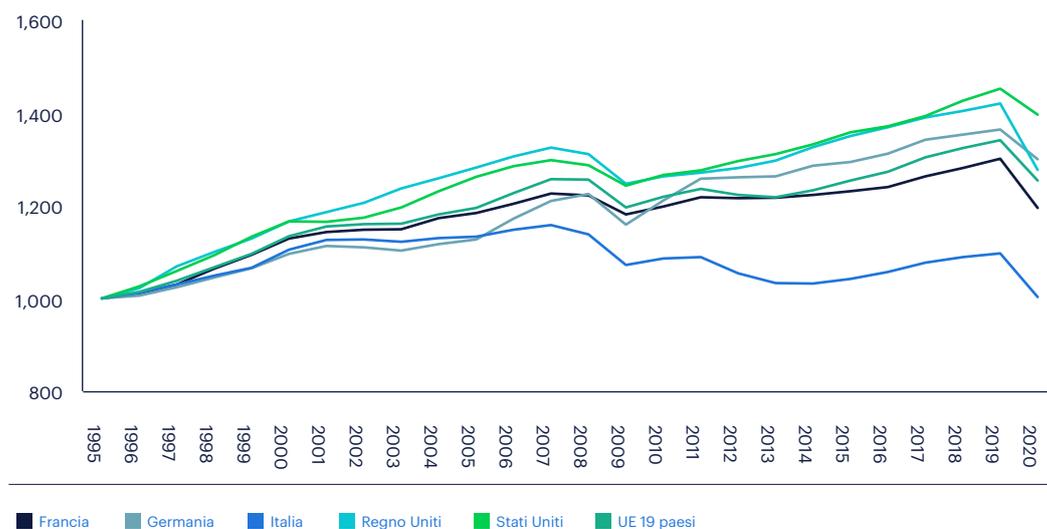
Gli uomini scoraggiati sono dunque percentualmente, anche se non numericamente, più delle donne (tabella 1).

Agli scoraggiati e ai disoccupati occorre aggiungere ulteriormente i pensionati, inattivi che perlopiù non cercano lavoro o lavorano spesso in via informale o nel circuito familistico. Il 16% dei pensionati italiani ha tra i 50 e i 59 anni, e un altro 27% ha tra i 60 e i 64 anni. Pagati per non lavorare? Troppe volte,

in seguito a crisi aziendali, sì. Crisi che sono state risolte con scivolamenti verso la pensione o pensionamenti anticipati piuttosto che attraverso la riconversione professionale.

Se gli uomini tra i 30 e i 69 anni, nel periodo centrale della loro vita lavorativa, partecipano, tra disoccupati, scoraggiati e pensionati che non intendono lavorare, in maniera insufficiente al mercato del lavoro, occorre approfondirne le possibili spiegazioni.

Grafico 1 Pil pro-capite reale base 1995=100.

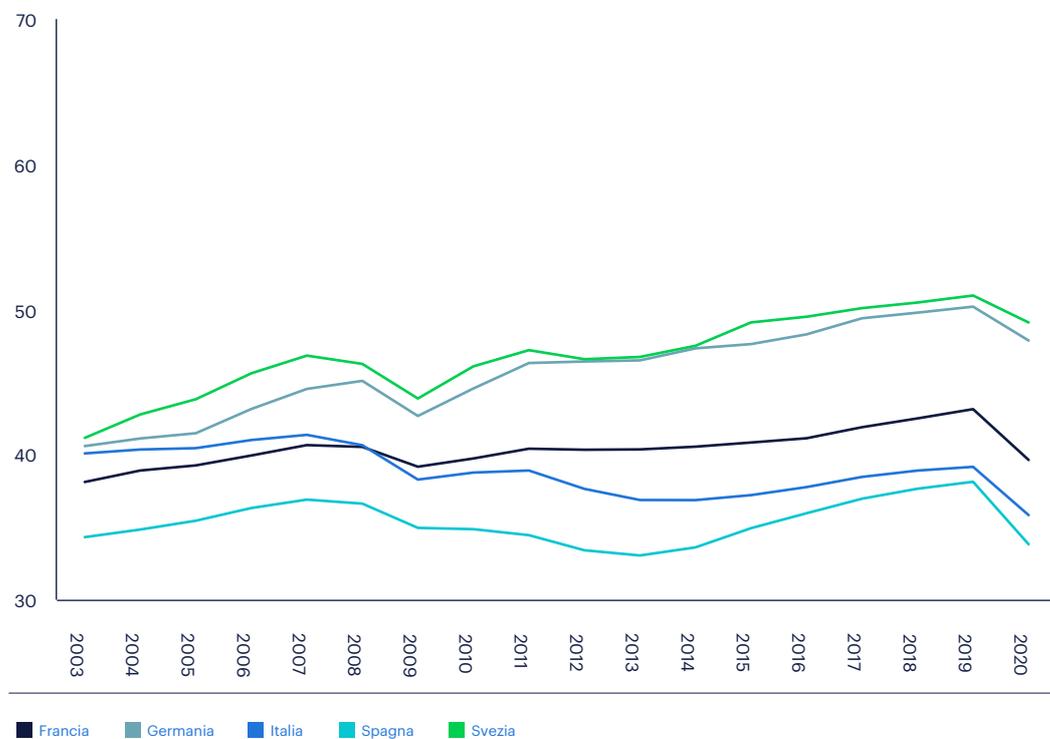


Fonte: Randstad Research su dati Ocse.

Una spiegazione risiede probabilmente nel ristagno del nostro PIL e della produttività a partire dagli anni '90 del secolo scorso

(grafico 1). Una situazione che non è migliorata nei confronti con alcuni paesi europei negli anni più recenti (grafico 2).

Grafico 2 Pil pro-capite a prezzi costanti in alcuni paesi europei a partire dal 2003.

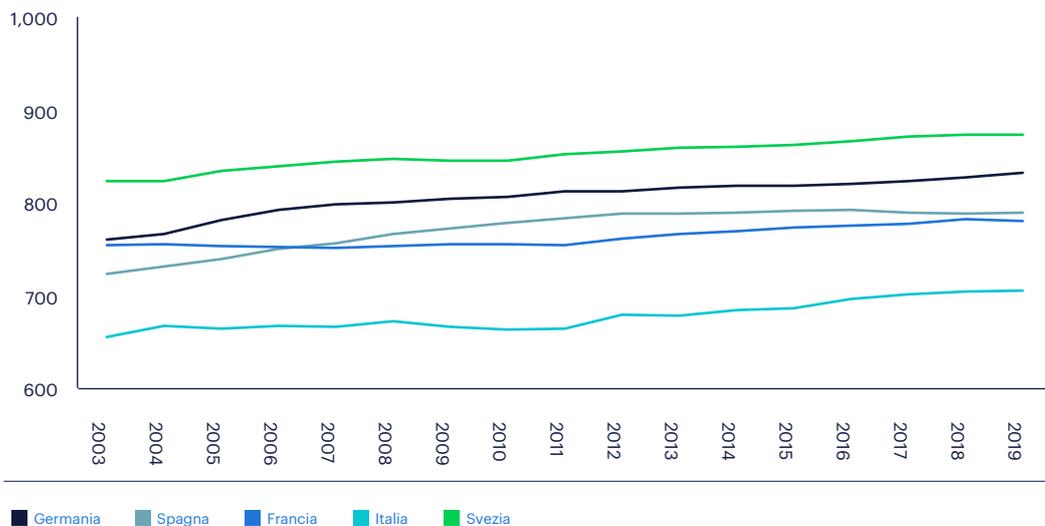


Fonte: Randstad Research su dati Ocse.

Gli stessi paesi che hanno visto crescere il PIL pro-capite, come Germania e Svezia, hanno visto crescere la popolazione attiva, cresciuta

invece solo marginalmente in Italia e Spagna (grafico 3).

Grafico 3 Popolazione attiva in alcuni paesi europei (20-64 anni).



Fonte: Randstad Research su dati Eurostat.

Come indica Paolo Sestito, in un recentissimo volume, le grandi variazioni secolari della crescita sono spiegate, in Italia, dai movimenti della produttività del lavoro:

“dalla metà degli anni novanta questa ha prima bruscamente rallentato e poi ha arrestato la sua crescita [...]. Un andamento così negativo della crescita della produttività non ha uguali tra le economie più avanzate” [...]. “Fino agli anni Settanta dello scorso secolo [...] “la cosiddetta produttività totale dei fattori [TFP, produttività congiunta del lavoro e del capitale, ndr] [...] è cresciuta in Italia a ritmi molto sostenuti [...] ma ha poi rallentato”. Dal lato degli investimenti, fino alla crisi finanziaria del 2008, “l’accumulazione di capitale in Italia rimane, nel confronto internazionale, piuttosto elevata e, sebbene la TFP sia già allora stagnante, la produttività

per ora lavorata comunque cresce, grazie ad una crescente intensità di capitale. Da allora al deludente andamento della TFP si è aggiunta la caduta e un successivo solo lieve recupero degli investimenti, così che la produttività del lavoro ha finito per essere frenata anche da una debole accumulazione di capitale” [6].

Scarsa crescita, scarsa produttività dovute sia al capitale fisico che alle risorse umane, sembrano quindi limitare il lavoro degli uomini italiani nel periodo di massimo potenziale del loro ciclo di vita.

Dal lato del capitale umano, altri fattori negativi sono presenti. Un recentissimo volume di Eugenio Occorsio e Stefano Scarpetta mette l’accento sull’aumento delle diseguaglianze sociali e sul loro impatto, in un mondo sempre più polarizzato. Questo

proprio nel momento in cui la robotizzazione e l'intelligenza artificiale mettono a rischio molti posti di lavoro e molti dei posti che potranno invece nascere presuppongono un elevato livello di competenze, mentre i lavori attuali richiederanno comunque un insieme più ricco e diverso di mansioni. "Il problema in Italia non è solo quello di uno scarso investimento nella formazione iniziale dei ragazzi e in quella continua degli adulti, che pure sono due elementi cruciali, ma anche quello della scarsa domanda di competenza da parte delle imprese" [2]. Nella prefazione allo stesso libro, il Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, sottolinea come "le recessioni [ultima quella provocata dalla crisi

Covid] tipicamente colpiscono le persone in cerca di impiego, con limitata esperienza lavorativa e bassi livelli di competenze, tendendo quindi ad ampliare le disuguaglianze di reddito".

Il lettore trova in questo Rapporto una descrizione dettagliata dei tanti aspetti che definiscono l'inattività della popolazione maschile tra i 30 e i 69 anni (immagine 1) alla luce delle fonti statistiche correnti. Altrettanti aspetti che rischiano di ipotecare la nostra capacità di affrontare le grandi trasformazioni che ci attendono nell'innovazione tecnologica, nella transizione verso la sostenibilità, nell'integrazione sociale.

Immagine 1 Le isole degli uomini inattivi.



Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat.

01

le tante sacche
dell'inattività
maschile tra i 30 e i 69
anni nei confronti tra
ripartizione
geografica e con
l'europa.

In Italia ci sono 3,6 milioni di uomini inattivi tra i 30 e i 69 anni, che rappresentano circa il 23% del totale della popolazione maschile 30-69 anni.

Come spesso accade, e accade anche in questo caso, le disparità all'interno del nostro paese sono abbastanza evidenti.

Se osserviamo la tabella che segue (tabella 1.1) vediamo come, di questi 3,6 milioni di inattivi,

più di un milione e mezzo (poco meno di uno su due) vive nel Sud e nelle Isole.

Infatti, rispetto alla popolazione di riferimento, in questa ripartizione geografica, il 28,5% degli uomini è inattivo.

Se ci concentriamo sulle ripartizioni del Nord Ovest, del Nord Est e del Centro Italia troviamo una composizione abbastanza simile (rispettivamente 19,2%, 19,4% e 20%).

Tabella 1.1 Poco meno di un uomo su due (1,6 milioni) di età tra i 30 e i 69 anni è inattivo nel Sud e nelle Isole.

Uomini 30-69 anni inattivi e percentuale sul totale della popolazione maschile 30-69 anni.

	Inattivi 30-69 anni	Popolazione totale uomini 30-69 anni	% inattivi uomini su popolazione totale
Nord Ovest	834.909	4.339.046	19,2%
Nord Est	608.985	3.136.864	19,4%
Centro	640.401	3.197.515	20,0%
Sud e Isole	1.552.104	5.440.066	28,5%
Totale	3.636.399	16.113.491	22,6%

Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat (RCFL Quarto Trimestre 2019).

Come già anticipato, il problema dell'inattività in Italia è un problema strutturale che riguarda la totalità della popolazione, anche quella maschile, nonostante questo fenomeno abbia un minor impatto su questa popolazione rispetto a quello che ha sulla popolazione femminile e su quella dei giovanissimi [3, 4].

Guardiamo ora alla composizione degli inattivi uomini per microclassi di età (tabella 1.2). Innanzitutto, rispetto al totale degli uomini

inattivi tra i 30 e i 69 anni, quasi il 43% è nel Sud e nelle Isole. Distacco piuttosto elevato in confronto alle altre ripartizioni geografiche, soprattutto se osserviamo il Nord Est ed il Centro Italia.

Il 63% degli inattivi uomini tra i 30 e i 34 anni di età sono nel Sud e nelle Isole, percentuale che vediamo salire e raggiungere quasi il 70% per la fascia di età successiva.

Tabella 1.2 Quasi il 43% degli inattivi tra i 30 e i 69 anni è nel Sud e nelle Isole.

Inattivi uomini per classi di età e ripartizione geografica.

	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	Totale
Nord Ovest	11,3%	8,8%	11,9%	15,1%	24,4%	20,3%	28,4%	26,4%	23,0%
Nord Est	10,4%	7,4%	11,8%	9,7%	10,8%	16,3%	20,9%	19,3%	16,7%
Centro	15,4%	15,0%	14,8%	13,7%	16,1%	15,7%	18,4%	19,6%	17,6%
Sud e Isole	63,0%	68,8%	61,5%	61,5%	48,7%	47,7%	32,4%	34,6%	42,7%
Totale complessivo	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%	100%

Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat (RCFL Quarto Trimestre 2019).

Se osserviamo il grafico Eurostat seguente (grafico 1.1), che analizza la percentuale di popolazione inattiva maschile tra i 15 e i 64 anni, il segmento che si seleziona più comunemente per il riferimento alla popolazione lavorativa, vediamo che in Italia questa percentuale raggiunge il 25%.

Se teniamo a mente che il dato medio europeo è del 20,5% il nostro paese ha quasi 5 punti percentuali in più di inattività maschile. E siamo quartultimi in classifica: peggio di noi soltanto Montenegro, Croazia e Belgio. È pur vero, come dalla tabella 1.2 sopra, il Centro-Nord appare allineato alla media europea.

Concentriamoci ora sulle singole fasce di età per analizzare nel profondo l'inattività

all'interno del nostro paese e per confrontarla con quella degli altri paesi europei.

Il grafico 1.2 mostra, per classi di età quinquennali, la percentuale di popolazione inattiva maschile sulla popolazione di riferimento.

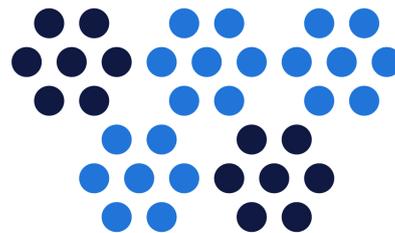
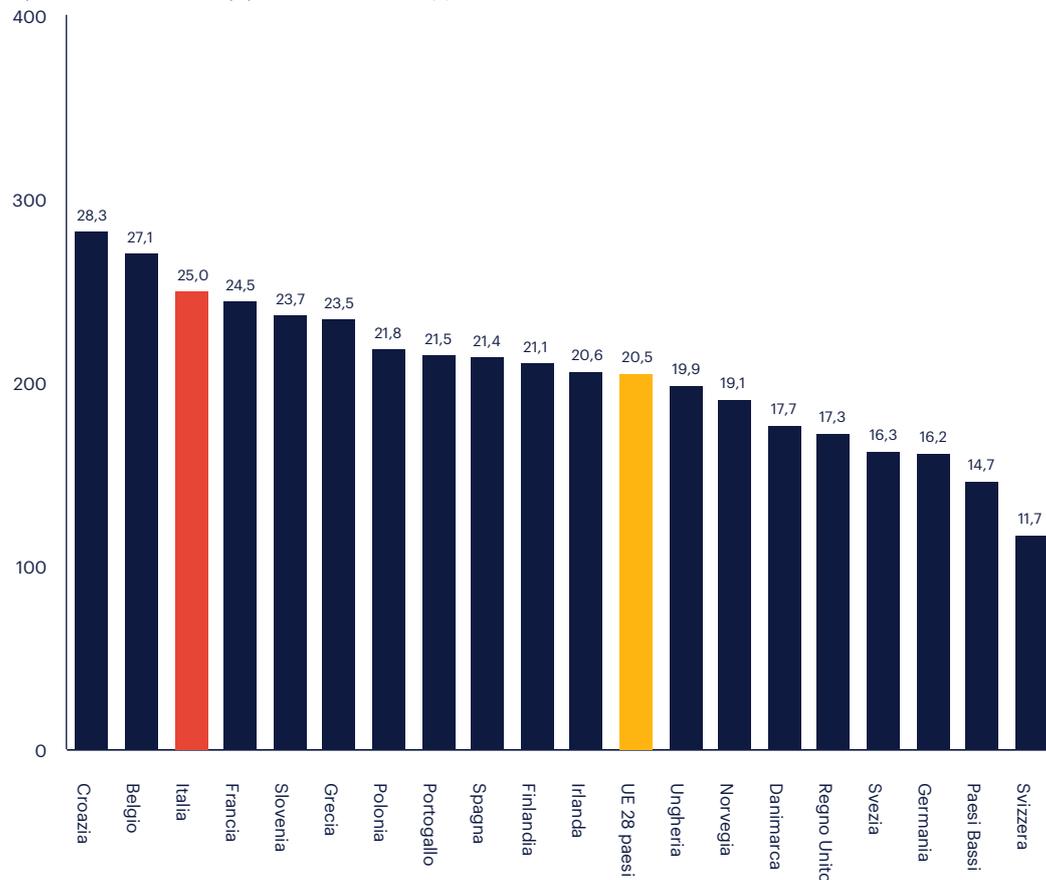


Grafico 1.1 In Italia gli uomini inattivi rappresentano il 25% della popolazione. Quasi 5 punti percentuali in più rispetto alla media UE.

Popolazione inattiva maschile su popolazione totale 15-64 anni (%).



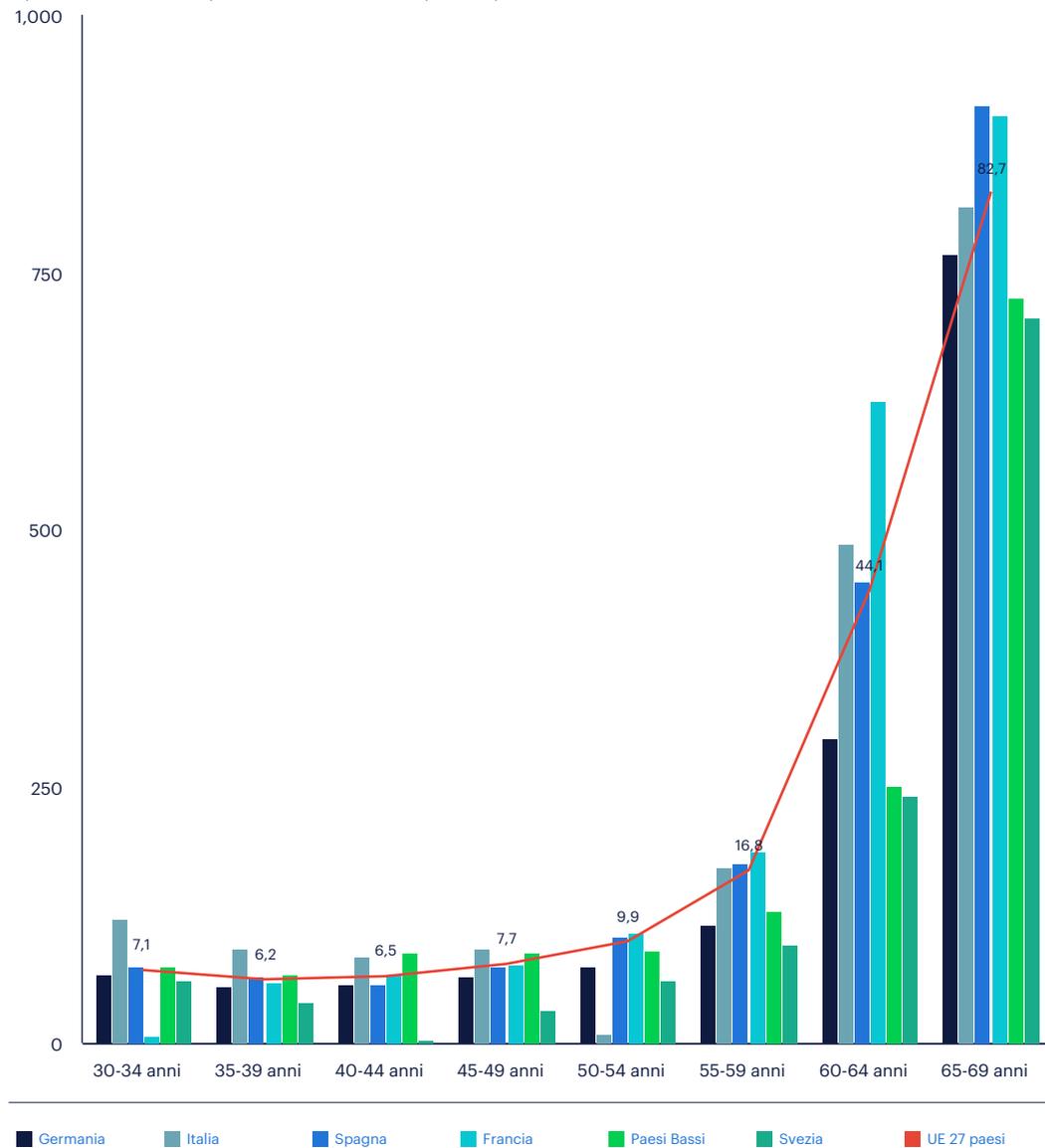
Fonte: Eurostat, Quarto trimestre 2019.

Se confrontiamo la percentuale di popolazione inattiva maschile dell'Italia con quella di altri Paesi Europei come Germania, Spagna, Francia, Svezia e Paesi Bassi possiamo notare come questa sia sempre più alta fino ai 59 anni. Tra i 60 e i 64 anni veniamo superati dalla Francia, poi raggiunta anche dalla Spagna nella classe 65-69 anni.

L'inattività giovanile è un campanello d'allarme. Rispetto alla media Europea abbiamo 4,2 punti percentuali in più di inattività. Se guardiamo a Paesi virtuosi come Svezia e Paesi Bassi la forbice si allarga, raggiungendo rispettivamente 6,3 e 5,9 punti percentuali in più di inattività maschile.

Grafico 1.2 Una Svezia da raggiungere? Rispetto all'Italia la percentuale di uomini inattivi svedesi è notevolmente più bassa per tutte le classi di età.

Popolazione inattiva maschile per classi di età in Italia e in altri paesi europei.



Fonte: Eurostat, Quarto trimestre 2019.

02

l'inattività tra
componente di breve
periodo e
componente
strutturale.

Abbiamo osservato l'andamento in Italia del tasso di disoccupazione e del tasso di inattività in quindici anni, dal 2005 al 2020, sia dal punto di vista di breve periodo, sia dal punto di vista strutturale.

Dal punto di vista di breve periodo, disoccupazione e inattività sembrano muoversi in maniera asincrona. Possibili interpretazioni da approfondire e da analizzare, insieme ad altri fattori, sono le seguenti:

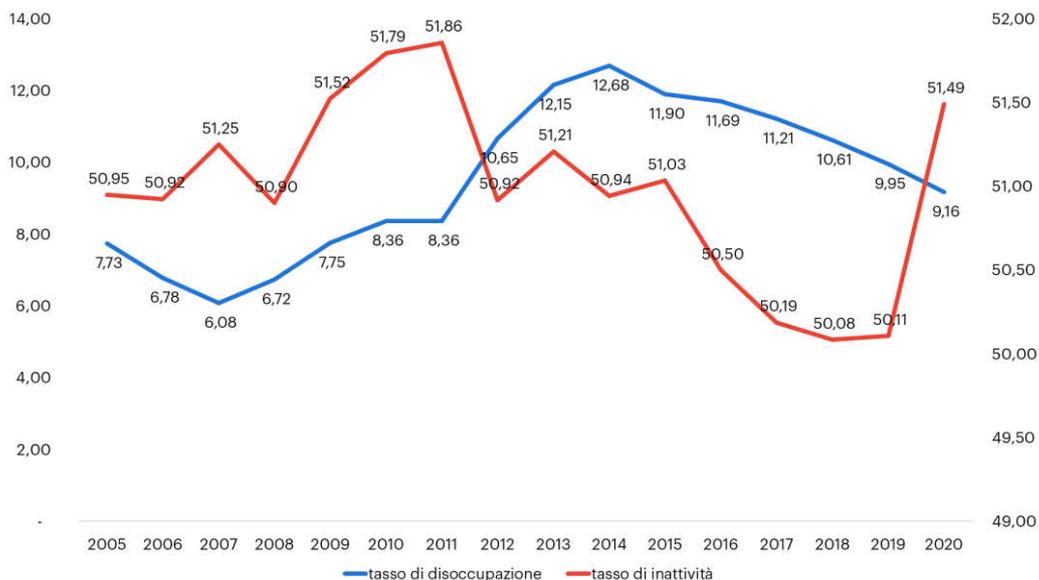
- pur con ritardi temporali, quando "l'economia tira" un buon numero di inattivi

scoraggiati decide di presentarsi nel mercato del lavoro e va ad ingrossare il numero dei disoccupati;

- politiche attive del lavoro possono rappresentare shock positivi che spingono i beneficiari a uscire dall'inattività transitando dalla disoccupazione.

Dal grafico che segue (grafico 2.1) vediamo per esempio come negli anni 2011 e 2012 la disoccupazione sia cresciuta più di due punti percentuali, passando dal 8,36% al 10,65%. In quello stesso periodo l'inattività diminuisce passando dal 51,86% al 50,92% e continuando a scendere fino al 2019.

Grafico 2.1 Tasso di disoccupazione e tasso di inattività scorrelati? Andamento dei tassi di disoccupazione ed inattività in Italia dal 2005 al 2020.

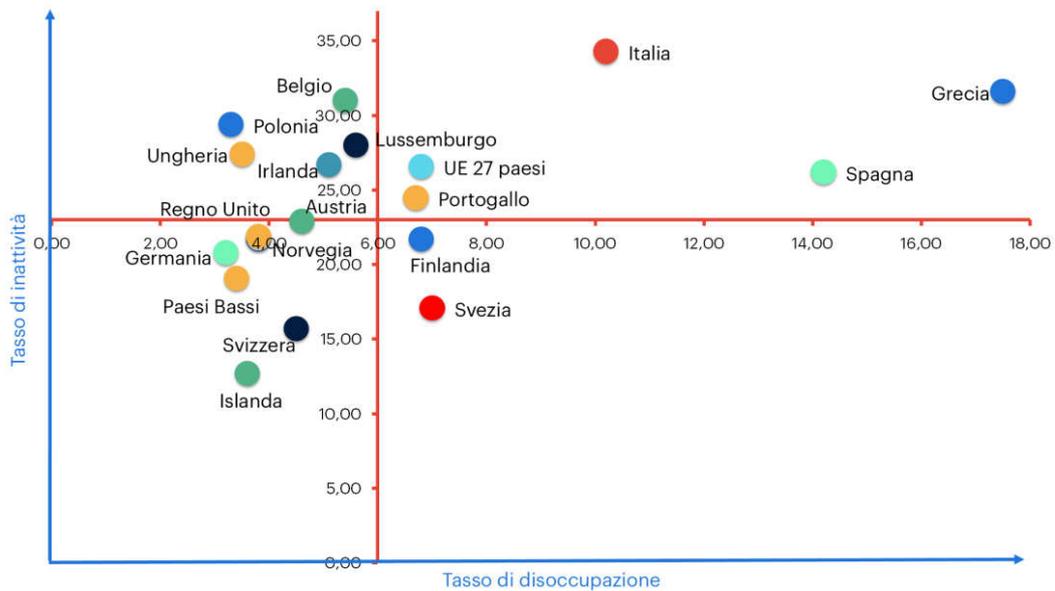


Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2005-2020.

Nei confronti con gli altri paesi europei emerge una relazione strutturale per cui

disoccupazione e inattività sembrano, invece, muoversi insieme. Dai grafici che seguono

Grafico 2.2 Nel 2019 l'Italia è nel quadrante "alta disoccupazione-alta inattività" e il tasso di inattività italiano supera tutti gli altri Paesi. Relazione tra tasso di disoccupazione e tasso di attività in riferimento alla popolazione tra i 15 e i 64 anni.

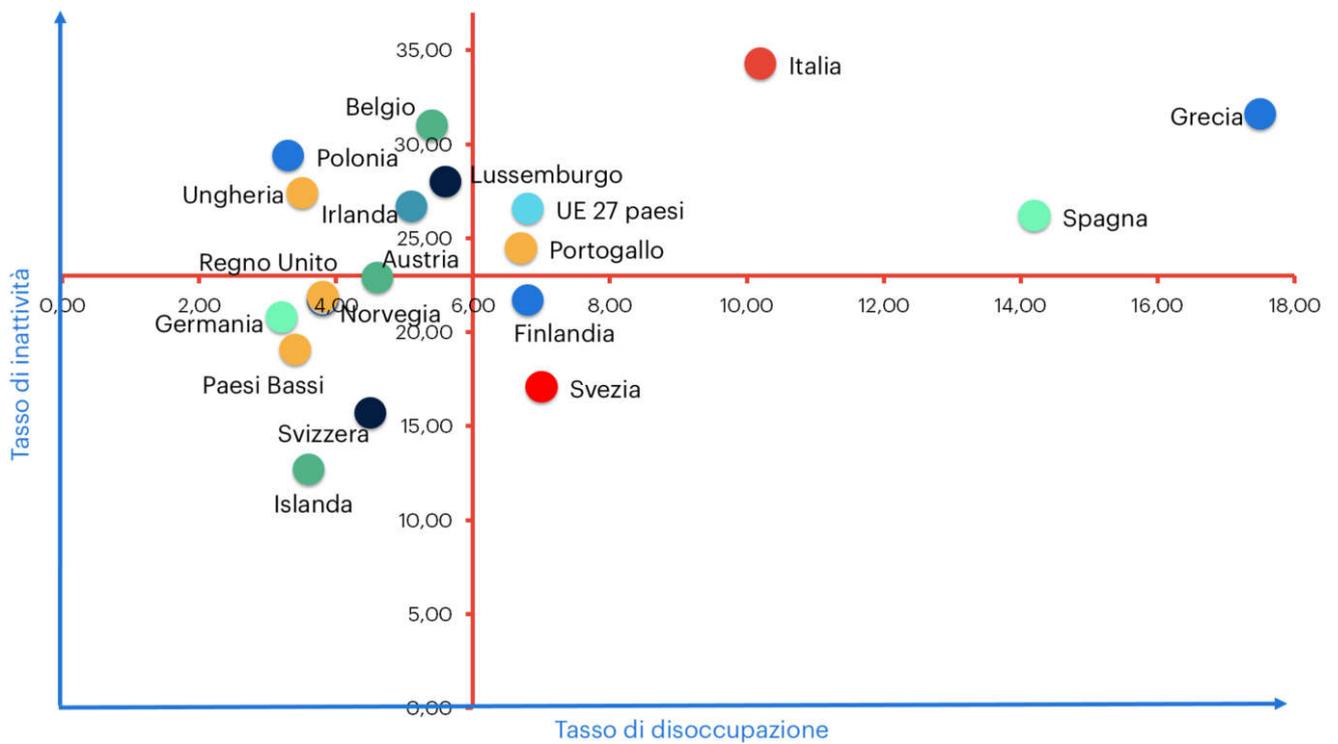


Indice di correlazione di Pearson= 0,4793. Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Eurostat, 2019.

(grafici 2.2, 2.3 e 2.4) possiamo infatti notare che i paesi che hanno una bassa disoccupazione hanno anche bassa inattività. Viceversa, dove la disoccupazione è più elevata, anche il dato dell'inattività si alza. Gli

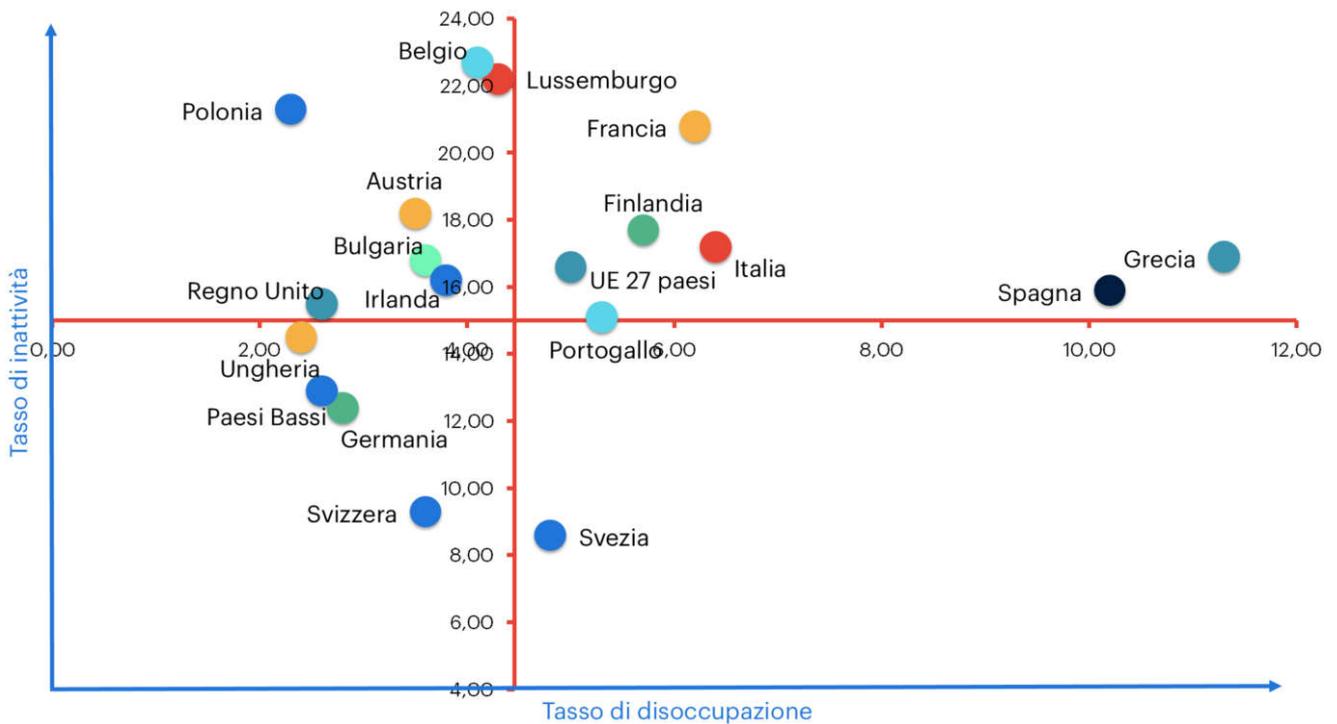
indicatori della disoccupazione e dell'inattività vanno, quindi, in questa prospettiva, a braccetto. Osserviamo che un maggior tasso di disoccupazione corrisponde, in generale, ad un maggior tasso di inattività.

Grafico 2.3 Anche se consideriamo solo gli uomini tra i 25 e i 64 anni, l'Italia non cambia quadrante. Relazione tra tasso di disoccupazione e tasso di attività in riferimento alla popolazione maschile tra i 25 e i 64 anni.



Indice di correlazione di Pearson= 0,3687. Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Eurostat, 2019.

Grafico 2.4 Se ci focalizziamo sugli uomini tra i 40 e i 64 anni, il quadrante in cui si trova l'Italia non cambia, ma la disoccupazione si avvicina di più a Francia e Finlandia, e l'inattività è inferiore ad entrambi i paesi. Relazione tra tasso di disoccupazione e tasso di attività in riferimento alla popolazione maschile tra i 40 e i 64 anni.



Indice di correlazione di Pearson= 0,2195. Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Eurostat, 2019.

03

i diversi aspetti
dell'inattività
strutturale.

3.1 molti pensionati già a partire dai 55 anni.

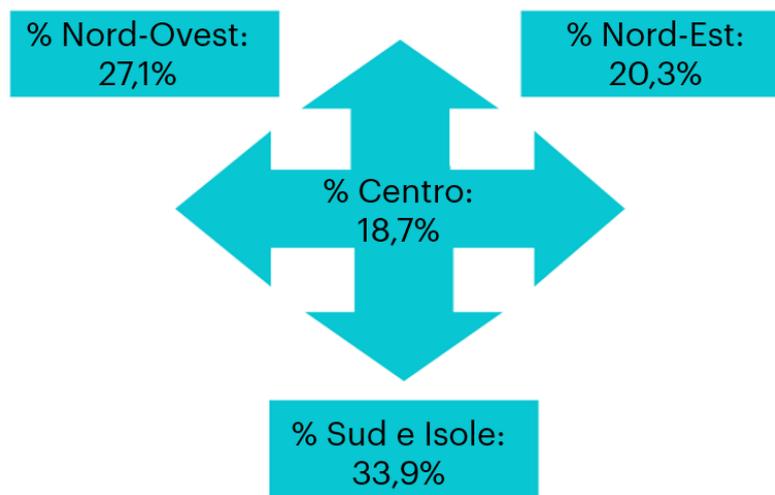
Nel Nord e nel Sud e Isole circa il 18% degli uomini tra i 30 e i 69 anni è pensionato. Nel Centro la percentuale è del 16,7%.

Tabella 3.1 I pensionati 30-69 anni (pensioni totali) e percentuale sul totale della popolazione maschile 30-69 anni.

Classe di età	pensionati 30-69	pop tot 30-69	% pensionati 30-69 su pop tot 30-69
Nord-ovest	773.680	4.339.046	17,8%
Nord-est	578.808	3.136.864	18,5%
Centro	534.317	3.197.515	16,7%
Sud e Isole	965.850	5.440.066	17,8%
Italia	2.852.655	16.113.491	17,7%

Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2019.

Grafico 3.1 I pensionati 30-69 anni (pensioni totali) per ripartizione geografica. Il 34% dei pensionati si trova nel Sud e nelle Isole. Circa il 19% nel Centro.



Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2019.

Gli uomini tra i 30 e i 69 anni titolari di pensioni sono quasi 3 milioni, corrispondenti circa al 18% della popolazione totale maschile tra i 30 e i 69 anni (tabella 3.1). Quasi il 34% dei pensionati vive nel Sud e nelle Isole, mentre al Centro Italia sono meno del 19% (grafico 1). Se osserviamo la tabella 3.2 che segue, vediamo che c'è un numero rilevante

di pensionati non precisamente "anziani". Anche se circa la metà dei pensionati si trova all'interno della classe 65-69 anni, troviamo una quota sul totale superiore al 10% già nella classe 55-59 anni.

Già dai 55 anni vediamo una presenza importante di pensionati.

Tabella 3.2 Composizione per età dei pensionati (pensioni totali).

Classe di età	30-34 anni	35-39 anni	40-44 anni	45-49 anni	50-54 anni	55-59 anni	60-64 anni	65-69 anni	Totale complessivo
Nord-ovest	0,9%	1,2%	1,8%	2,9%	4,3%	9,2%	30,4%	49,3%	100,0%
Nord-est	0,8%	1,1%	1,8%	2,9%	4,4%	9,8%	31,2%	47,9%	100,0%
Centro	1,2%	1,6%	2,4%	3,8%	5,7%	10,4%	25,9%	49,0%	100,0%
Sud e Isole	1,8%	2,4%	3,5%	5,0%	7,3%	11,4%	22,4%	46,2%	100,0%
Italia	1,3%	1,7%	2,5%	3,8%	5,6%	10,3%	27,0%	47,9%	100,0%

Fonte: elaborazione Randstad Research su dati Istat, 2019.

3.2 le difficoltà di ingresso dei più giovani nel mercato del lavoro. L'indicatore dei Neet e quello più generale dei disoccupati.

Abbiamo evidenziato, nel Rapporto introduttivo al tema degli inattivi [5], l'incidenza anomala dei giovani che non studiano e non lavorano nel nostro paese, incidenza che si prolunga fino ai 34 anni.

Tabella 3.3 incidenza dei giovani Neet di 15-34 anni (non occupati e non in istruzione) (%).

Italia	19
Nord	10
Nord-ovest	10
Nord-est	10
Centro	16
Mezzogiorno	31

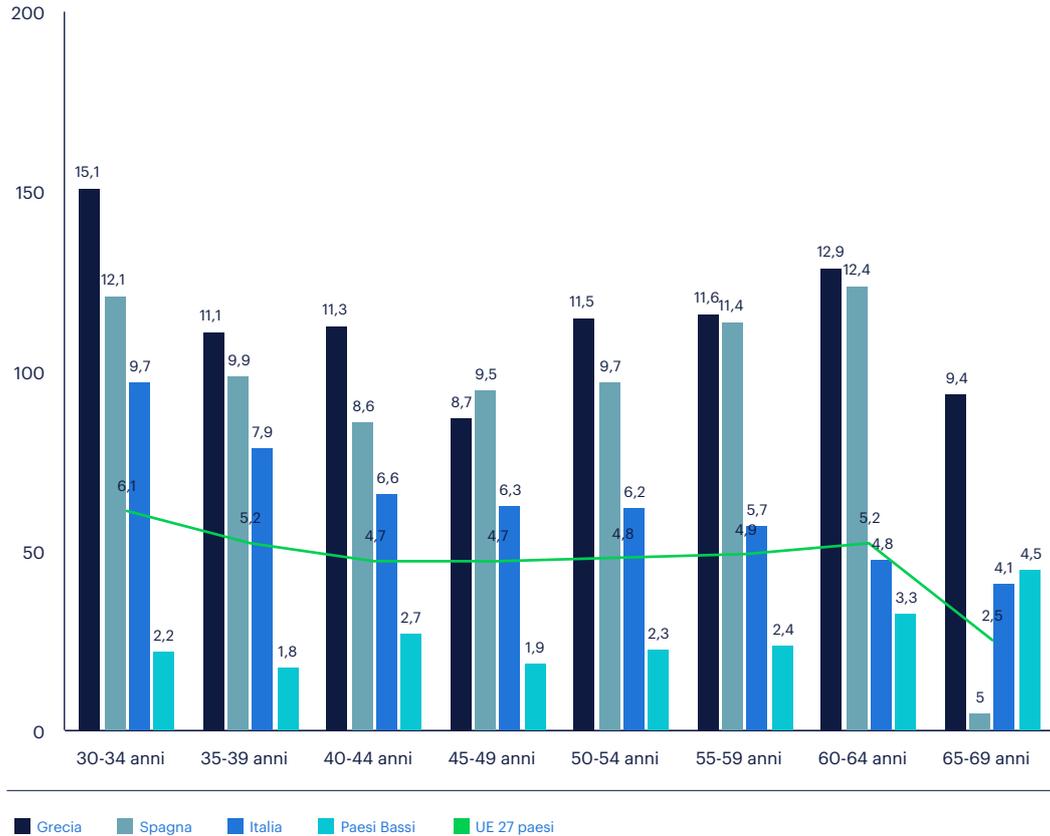
Fonte : Istat, 2019.

Se osserviamo il grafico seguente che mostra, in via generale, il tasso di disoccupazione della popolazione maschile in Italia e in altri paesi europei, vediamo che la situazione è tutt'altro che rosea. Siamo lontanissimi dai Paesi Bassi che ci superano per disoccupazione solo tra i 65 e i 69 anni. Se osserviamo la classe dei più giovani

notiamo un distacco elevatissimo: 7,5 punti percentuali in più di disoccupazione tra gli uomini più giovani. Gli uomini a 30 anni avrebbero già dovuto superare il giro di boa che segna la fine degli studi (universitari e non) e l'entrata nel mercato del lavoro. Allora perché un tasso di disoccupazione così alto? Qualcosa non funziona.

Grafico 3.2 Troppo lontani dai Paesi Bassi. Migliori di Grecia e Spagna: una magra consolazione.

Tasso di disoccupazione maschile per classi di età in Italia e in altri paesi europei.



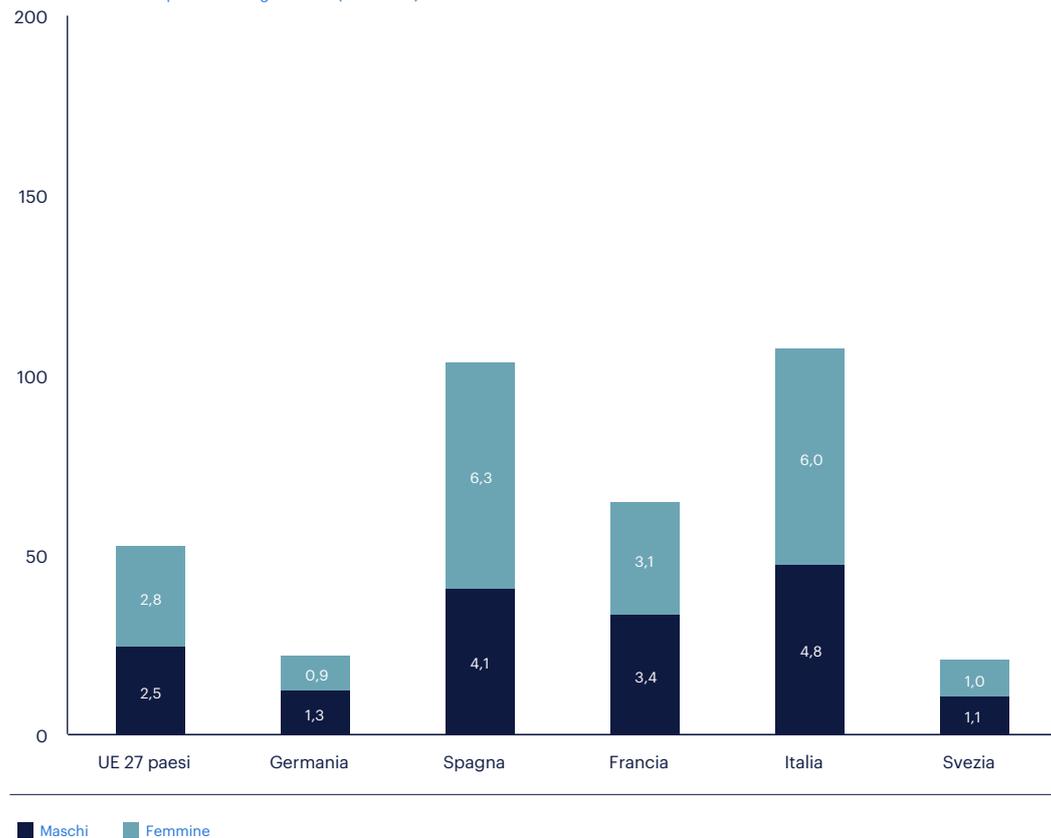
Fonte: Eurostat, Quarto trimestre 2019.

3.3 la cassa integrazione guadagni e la disoccupazione di lungo termine come porta d'ingresso all'inattività.

Secondo Eurostat la disoccupazione di lungo termine (grafico 3.3) corrisponde alla quota di coloro che sono rimasti disoccupati per 12 mesi o oltre. L'Italia presenta, sia per gli uomini che per le donne, dati più elevati della media europea e di gran lunga più elevati di paesi che hanno una maggiore tradizione di politiche attive rispetto alla nostra.

Grafico 3.3 L'Italia si caratterizza per un'elevata incidenza della disoccupazione di lungo termine.

Incidenza della disoccupazione di lungo termine (20-64 anni).



Fonte: Elaborazioni Randstad Research su dati Eurostat, Quarto trimestre 2019.

La disoccupazione di lungo periodo si apparenta con l'inattività e ne è spesso l'anticamera. Anche l'uso estensivo delle Cassa integrazione (oggetto di recente di una [revisione delle serie storiche delle forze di lavoro](#)), per cui i cassintegrati oltre i tre mesi non sono più considerati occupati. Come nota Paolo Sestito: "Congelare i rapporti di lavoro in essere, estendendo urbi et orbi l'uso della CIG [...] rischia alla lunga di sovvenzionare rapporti di lavoro fittizi mantenuti in vita solo dai sussidi e/o dalla proibizione ai licenziamenti, che in Italia si è abnormemente estesa nel tempo. Il tutto senza per altro che ciò consenta la tenuta dell'occupazione complessiva. [...] La ragione è nel drastico congelamento delle assunzioni e del venir meno dei contratti a termine. L'aggiustamento occupazionale [...] è stato così concentrato nelle fasce giovanili". Come nota ancora Paolo Sestito con riferimento alla crisi Covid: "I disoccupati, aumentati di numero durante [la] crisi, perdono dimestichezza col mercato del lavoro e, permanendo in tale stato, divengono progressivamente meno facilmente

impiegabili (agli occhi delle imprese) e/o divengono degli outsider, trascurati dai sindacati le cui rivendicazioni si concentrano solo sugli interessi degli occupati (gli insider)" [6].

3.4 il lavoro precario e informale come complemento.

I dati sulle indagini sulle forze di lavoro dell'Istat (RCFL) confermano che tra occupati a tempo determinato e part time involontari, oltre il 25% del totale degli occupati risulta in condizioni di insicurezza.

Questi dati sugli occupati si aggiungono a quelli sui disoccupati di lungo periodo per disegnare un "continuum" tra inattività, disoccupazione e occupazione. Un continuum che altri paesi hanno affrontato dando peso non solo alla formazione di base, ma anche, richiamandola con un apparente bisticcio di parole, alla formazione continua.

04

gli enormi ritardi nella
formazione continua.

L'inattività, la disoccupazione prolungata, il lavoro poco qualificato possono generare la perdita di competenze, perdita tanto maggiore quanto minore è il livello di conoscenze accumulato in precedenza.

Come scrivono Eugenio Occorsio e Stefano Scarpetta : "L'evidenza è purtroppo inequivocabile: in termini di stock di capitale umano e di investimento in istruzione prima e di formazione per adulti dopo il nostro paese è arretrato" [2].

La formazione continua è uno dei talloni d'Achille dell'Italia. Basta guardare le tabelle seguenti (tabelle 4.1 e 4.2) per vedere la discrepanza sia con l'Unione Europea, sia con altri paesi come Spagna, Francia, ma soprattutto con la Svezia.

Quest'ultima ha un tasso di partecipazione alla formazione continua molto più elevato rispetto all'Italia. Tra i 25 e i 34 anni la differenza tra la Svezia ed il nostro paese è di quasi 23 punti percentuali (il 14,6%), ma anche

Tabella 4.1 Italia lontana dalla media UE nella formazione continua e lontanissima dalla Svezia.

Tasso di partecipazione alla formazione continua nell'Unione Europea e in alcuni paesi per classi di età.

	25-34	35-44	45-54	50-74	55-64
UE 27	16,1	9,2	7,4	4,3	4,8
Germania	17,5	6,7	4,9	2,8	2,9
Grecia	12,4	3,2	1,9	0,7	0,8
Spagna	20,2	11,4	9,1	4,8	4,9
Francia	17,5	14,5	12,0	6,9	8,4
Italia	14,6	6,6	5,6	3,4	4,0
Svezia	37,4	29,0	27,0	18,5	19,1

Fonte: Eurostat, 2020.

se osserviamo le classi di età successive, la situazione non cambia.

La situazione non cambia neanche se, invece che guardare il tasso di partecipazione alla formazione continua del totale della popolazione, osserviamo solo la componente maschile.

Anche in questo caso il confronto con la Svezia, sicuramente un paese da imitare riguardo a questi aspetti, è inevitabile. Il 31% di uomini tra i 25 e i 34 anni fa formazione continua. In Italia, meno della metà (13,9%).

Anche nella classe 35-44 anni la forbice è evidentemente larga: più di 15 punti percentuali di distacco.



Tabella 4.2 Situazione analoga per il tasso di partecipazione maschile alla formazione continua. Al di sotto della media UE, della Svezia, ma anche di Spagna e Francia.

Tasso di partecipazione maschile alla formazione continua nell'Unione Europea e in alcuni paesi per classi di età.

	25-34	35-44	45-54	50-74	55-64
UE 27	15,5	8,0	6,4	3,7	4,1
Germania	18,6	6,4	4,4	2,5	2,7
Grecia	13,3	3,0	1,7	0,7	0,7
Spagna	18,6	10,0	8,1	4,4	4,4
Francia	16,7	12,4	10,1	5,4	6,3
Italia	13,9	6,4	5,5	3,2	3,8
Svezia	31,0	21,7	19,6	12,6	13,4

Fonte: Eurostat, 2020.

conclusioni. il peso
del passato, le
opportunità da non
perdere e
l'importanza di
politiche attive a largo
raggio.

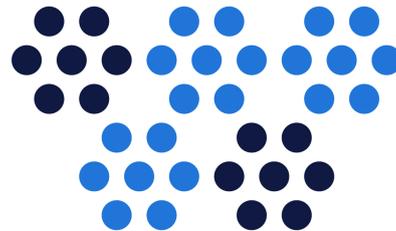
Ci siamo dilungati in questo Rapporto sulle troppe eccezioni che riguardano gli uomini tra i 30 e i 69 anni in termini di inattività, troppo spesso involontaria. Eccezioni che si estendono all'uso estensivo della Cassa integrazione, alla disoccupazione e al peso del lavoro precario.

I numeri delle eccezioni potrebbero anche rappresentare un'opportunità a condizione di cogliere a pieno le occasioni che offre da subito il PNRR, il quale mette a disposizione risorse e investimenti importanti per migliorare le competenze di base, favorire l'accesso qualificato al lavoro con le politiche attive e la formazione professionale, sviluppare attività innovative. Così come sono da cogliere le occasioni che impongono a medio termine le trasformazioni digitali, dei nuovi materiali, della mobilità, della sostenibilità. Sono tutte innovazioni che richiedono grandissimi sforzi di qualificazione, riqualificazione e riconversione del capitale umano.

Per richiamare l'espressione utilizzata nel 2021 da Anna Maria Ajello, ex Presidentessa

dell'Invalsi, occorrerebbe un "Piano Marshall" per l'istruzione che colmi i nostri ritardi con il resto dell'Europa [7]. Si tratterebbe di realizzarlo con un salto di qualità che guardi alle politiche in senso ampio, non solo con riferimento al binomio "occupati-disoccupati", ma anche con lo sviluppo delle competenze degli inattivi, insieme a quelle dei disoccupati di lungo termine e dei precari.

Uno sforzo che dovrebbe andare di pari passo con la realizzazione del PNRR e degli investimenti in innovazione e sviluppo con l'obiettivo di fare uscire il nostro paese dal circolo vizioso della bassa crescita e del ristagno della produttività.



bibliografia.

1. Alesina A., Ichino A., L'Italia fatta in casa, Mondadori, 2009.
2. Occorso E.; Scarpetta S., Un mondo diviso. Come l'occidente ha perso crescita e coesione sociale, Laterza, 2022.
3. Randstad Research, [Le isole delle donne inattive tra i 30 e i 69 anni](#), 2021.
4. Randstad Research, [Le isole dei 5,3 milioni di giovani inattivi](#), 2021.
5. Randstad Research, [Ripartiamo da 26 milioni di inattivi. Episodio 1](#), 2021.
6. Sestito P, Ora o mai più. Il futuro dell'economia italiana dopo la grande paura, Luiss University Press, 2021.
7. Tucci C., "Non basta strappare un sei, serve un piano Marshall per l'apprendimento", intervista a Anna Maria Ajello, Presidente Invalsi, Il Sole 24 Ore, 15 luglio 2021.

Ringraziamo i membri del Comitato Scientifico: Daniele Checchi, Claudio Gagliardi, Andrea Gavosto, Fabio Manca, Francesca Morandi, Isabella Pierantoni, Stefano Sacchi, Paolo Sestito, Giovanni Trovato.

La responsabilità dei contenuti e di eventuali errori è naturalmente da attribuirsi esclusivamente a Randstad Research.

Ricercatori: Daniele Fano (Coordinatore del Comitato Scientifico Randstad Research), Federica Romano (Coordinatrice del Randstad Research), Martina Gnudi, Daniel Gouveia, Francesca Lettieri, Luca Pausco.

